

ROMA | 22 OTTOBRE 2025



Industria in crisi, governo assente

**LAVORATRICI E LAVORATORI RACCONTANO
LE CRISI INDUSTRIALI E CHIEDONO POLITICHE
PER IL FUTURO DEL PAESE**

**DEMOCRAZIA
al LAVORO**

**ROMA | 25
ottobre 2025**

CGIL NAZIONALE | SALA SANTI | CORSO D'ITALIA, 25

I TAVOLI DI CRISI INDUSTRIALI E DI MONITORAGGIO ATTUALMENTE APERTI AL MINISTERO DELLE IMPRESE E DEL MADE IN ITALY

Le imprese e le istituzioni tendono spesso a considerare i numeri delle crisi industriali come elementi fisiologici, quasi neutri. Ma dietro quei numeri ci sono persone, lavoratori, famiglie e interi territori. È una conta silenziosa, quella che si sta consumando nel sistema produttivo italiano: migliaia di lavoratori espulsi dai processi produttivi giorno dopo giorno, mese dopo mese, in una lenta e inesorabile dismissione che lambisce ormai i confini della desertificazione industriale.

Un fenomeno che procede nel disinteresse generale, con istituzioni spesso complici o inermi di fronte alle scelte di aziende che delocalizzano, chiudono o riducono attività inseguendo logiche finanziarie e non produttive. Aziende che, anche quando hanno bilanci positivi, vengono smantellate perché non garantiscono margini di profitto sufficienti secondo i parametri dei fondi speculativi che le controllano.

Mentre a Palazzo Chigi si racconta un'Italia in pieno boom economico, nel mondo reale accade l'opposto: l'industria sta sprofondando e, a cascata, anche il commercio, la distribuzione e i servizi iniziano a registrare segnali di crisi. Tutti travolti da un ciclo recessivo industriale che dura da oltre due anni e da un calo del potere d'acquisto che ha prosciugato portafogli e carrelli della spesa.

La verità, semplice e scomoda, è che la crisi industriale si è trasformata in crisi sociale. E mentre il sistema produttivo italiano perde pezzi, il Governo sembra disinteressarsi del destino dei lavoratori e delle imprese.

Le dichiarazioni del Ministro Urso sulla risoluzione delle vertenze restano, nella maggior parte dei casi, mere enunciazioni. Dopo mesi dalle presunte “soluzioni”, le fabbriche restano ferme, i lavoratori in cassa integrazione o, peggio, a casa senza prospettive. Delle tante reindustrializzazioni annunciate, pochissime sono diventate realtà.

CASI EMBLEMATICI

Centrali ENEL di Brindisi e Civitavecchia

La chiusura delle centrali a carbone è diventata il simbolo del fallimento delle politiche industriali di transizione. L’articolo 24-bis del Decreto-legge n. 50 del 17 maggio 2022 prevedeva l’istituzione di un Comitato per la reindustrializzazione dei siti, ma nella realtà i due impianti rischiano di essere semplicemente messi in “riserva a freddo”. I territori restano nella disponibilità di Enel, impedendo nuovi insediamenti produttivi. La perdita di lavoro nell’indotto ha raggiunto livelli drammatici. È un tradimento del principio di “giusta transizione” sancito dall’Unione Europea, che impone di accompagnare la decarbonizzazione con sviluppo e tutela occupazionale.

Cartiera di Fabriano

L’accordo del 9 dicembre 2024 prevedeva la messa a disposizione dei macchinari, mantenuti in efficienza, a un soggetto industriale terzo per avviare nuove produzioni. Ad oggi la produzione è ferma e l’azienda ha iniziato a vendere pezzi dei macchinari.

Prysmian Battipaglia

Il 27 giugno 2024, durante un incontro al Mimit, l’azienda – unico produttore di fibra ottica in Italia e uno dei tre in Europa – ha comunicato la chiusura di una produzione strategica. Era stata individuata la Jcoplastic per una presunta reindustrializzazione, che però non si è mai concretizzata: nessuna produzione avviata, lavoratori privi di ammortizzatori e indennità di disoccupazione in esaurimento.

Trasnova (logistica Stellantis)

A dicembre 2024 Stellantis proroga di un anno l’appalto, dichiarando che sarebbe stata l’ultima proroga. Il Mimit aveva chiesto di usare il 2025 per diversificare le attività, ma l’azienda ha comunicato che, in assenza di nuove decisioni di Stellantis, a dicembre 2025 cesserà l’attività. Siamo ancora in attesa del tavolo di settore per l’indotto automotive, più volte annunciato dal Mimit.

BEKO Siena

L’accordo del 26 giugno 2025 prevedeva una reindustrializzazione del sito, ma a fine novembre la produzione cesserà e i lavoratori andranno in cassa integrazione. Nessun nuovo soggetto industriale è stato individuato. L’azienda ha agito solo sulle uscite del personale e sul ridimensionamento delle risorse dedicate a ricerca, sviluppo e organizzazione del lavoro. Gli investimenti previsti non sono stati avviati. I volumi produttivi calano anche nei segmenti che avrebbero dovuto rappresentare il nuovo focus aziendale, e cresce il timore di trasferimenti di attività in Polonia o in Turchia. Anche qui, il tavolo di settore annunciato dal Mimit non è mai partito.

G&W Electric Foggia

Il 18 aprile 2024 il Ministro aveva incontrato i lavoratori dell'azienda, produttrice di quadri elettrici per Enel e Acea, promettendo che “non si sarebbe mollato”. Da allora nessuna reindustrializzazione è partita. Lo stabilimento è stato venduto all'asta e destinato a magazzino per lo stoccaggio merci.

Almaviva Contact (Sicilia)

L'accordo del 31 dicembre 2024, sottoscritto al Mimit con la Regione Sicilia, prevedeva sette mesi di cassa integrazione per avviare percorsi di riqualificazione: digitalizzazione, numeri di pubblica utilità, CUP per la sanità siciliana. A giugno 2025 l'azienda ha aperto le procedure di licenziamento, e il 31 luglio i lavoratori sono stati licenziati.

Glencore Portovesme

Il 5 dicembre 2024, al Mimit, il Ministro Urso annunciava la ricerca di nuovi investitori per rilanciare il sito. Pochi giorni dopo, il 27 dicembre, in visita ai cancelli dello stabilimento, prometteva che “nessuna azienda arrivata al tavolo Mimit è stata chiusa: ogni crisi è stata trasformata in opportunità di rilancio”. A distanza di dieci mesi, il 2 ottobre 2025, lo stesso Ministro ha dovuto ammettere che la ricerca di nuovi investitori è fallita. I progetti previsti dall'attuale gestione non garantiscono né occupazione né rilancio produttivo.

Questi sono solo alcuni esempi, tra i più eclatanti, di come negli ultimi mesi le reindustrializzazioni annunciate si siano arenate.

UN SISTEMA PRODUTTIVO IN AFFANNO

Alle aziende citate si aggiungono decine di realtà che hanno semplicemente comunicato la chiusura, senza che siano mai stati convocati tavoli istituzionali. Complessivamente, si contano **96 aziende in crisi**, che coinvolgono **121.489 lavoratori**.

Questo è solo un quadro parziale riferito alle sole vertenze nazionali, cui si sommano i tavoli di crisi a livello regionale per le quali non esiste un monitoraggio da parte delle istituzioni e le chiusure che vengono semplicemente comunicate senza alcun confronto in sede istituzionale.

Tutto ciò descrive un progressivo impoverimento industriale: meno occupazione, meno qualità nelle produzioni, abbandono di settori strategici come chimica di base, automotive, elettrodomestico, siderurgia, farmaceutica.

Il segnale è chiaro: la struttura produttiva del Paese si sta restringendo, mentre i settori legati alla distribuzione, al sistema moda e all'agroindustria rischiano a loro volta un impatto diretto, in un contesto di dazi crescenti e scarsa protezione da parte del Governo.

L'Italia industriale, che per decenni ha rappresentato il cuore dell'economia nazionale, oggi è in bilico. La crisi non è più congiunturale, ma sistemica. Manca una politica industriale di lungo respiro, capace di tenere insieme competitività, innovazione e tutela del lavoro.

La perdita di capacità produttiva è anche perdita di coesione sociale. E continuare a descrivere un'Italia in crescita mentre si moltiplicano le chiusure di fabbriche rischia di trasformare la rimozione in cecità collettiva.